

## Capitolo VII

### Declino e fine di un Regno

1154 - 1194

#### Guglielmo il *Malo*: il lungo scontro con la nobiltà feudale

Sebbene meriti una meno ingenerosa storiografia che temperi il malevolo giudizio costituitosi sul suo conto, non c'è dubbio che, schiacciata fra le figure del padre Ruggero e del figlio che lo seguì sul trono, la personalità del primo Guglielmo soffra dei pesanti limiti dell'uomo: i quali sono tutti in quella sua incuria per gli affari del Regno, nella sua accidiosa indolenza per le pratiche di governo, da lui considerate una fastidiosa alternativa alle piacevolezze di una vita che amava condurre, pateticamente snervato, fra gli sfarzi orientalizzanti dei *solatia* regi, le splendide ville suburbane che circondavano Palermo. Si aggiungevano i profili di una spietata crudeltà nelle vendette e — solo merito — l'innata valentia di cui seppe dar prova in guerra. Tale era quel re: personaggio malinconico, ombroso, gravato dalle proprie irresolutezze in confronto ad una responsabilità che sentiva opprimente.

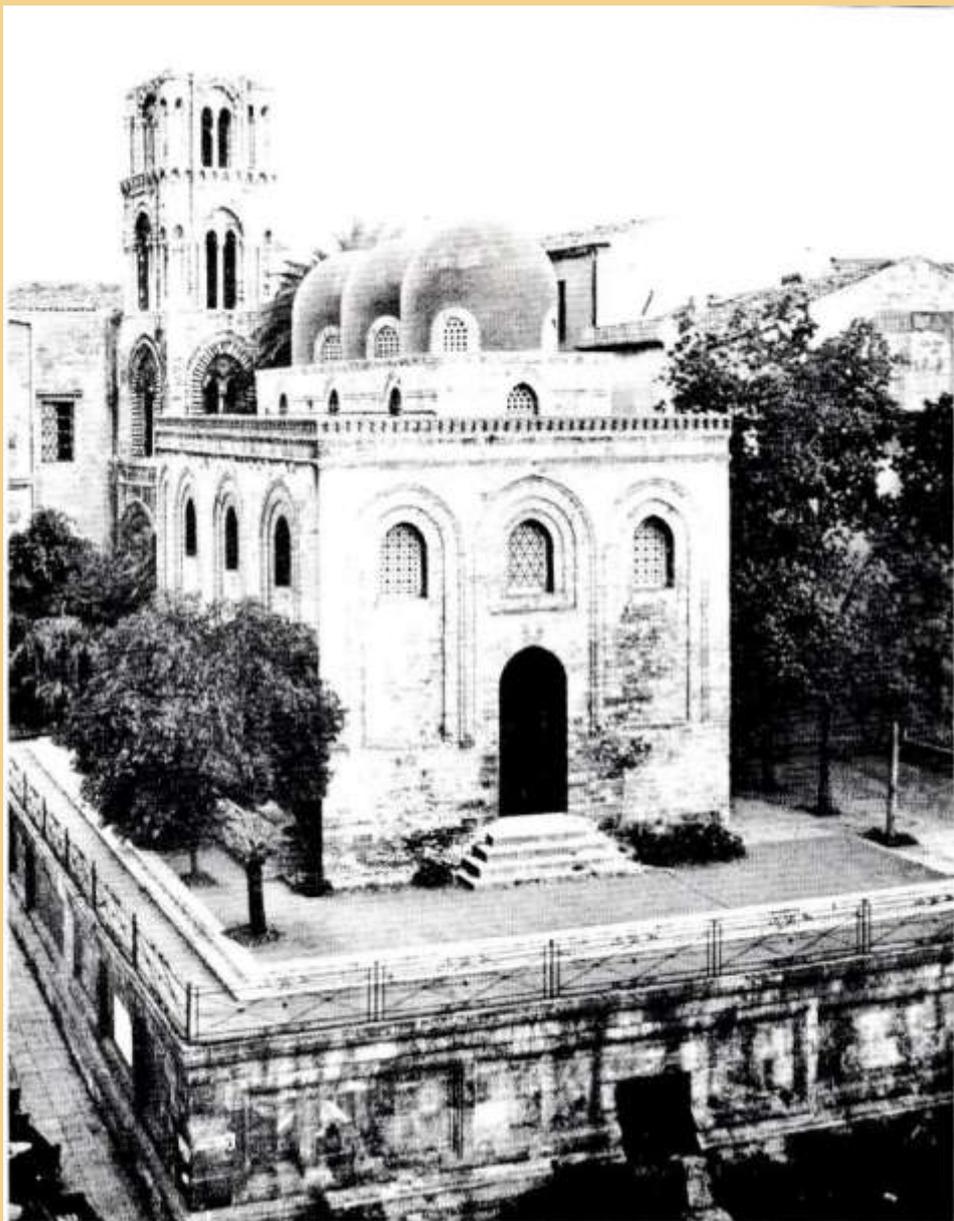
Aveva ereditato uno Stato forte, ben ordinato e prospero; lo resse in una fase perturbata da drammatiche tensioni e da asperissimi eventi, che scossero parecchio gli equilibri politici e sociali e la saldezza del Regno. Sapeva bene già quanto ingrato gli fossero le cure del governo, da quando — associato dal padre al trono e incoronato re nella Pasqua del 1151 — ne fece qualche svogliata esperienza. Con la successione venne nuovamente incoronato il 4 aprile 1154 (aveva alcuni anni prima sposato Margherita di Navarra, cui diede di sé assai meno che alle sue concubine arabe) ed assunse allora la pienezza dei poteri del Regno.

Questo si affidava all'autorità del sovrano; nella Monarchia aveva le proprie radici e in essa si identificavano gli interessi della nazione e si compiva la stabilità delle istituzioni. Quando, vacillando il prestigio e la forza della Corona, forze dissolutive si sfrenavano a inter-



ferire col potere regio, erano le stesse funzioni dello Stato che subivano la lesione, poiché la fondamentale garanzia su cui questo si reggeva veniva messa in discussione e ne era logorata. Fu ciò che avvenne (e fu elemento gravido di spinte disgregatrici) nel dodicennio del breve regno guglielmino, allorché quella giovane feudalità fin allora contenuta e controllata dai forti poteri regi, che i due Ruggeri ave-

Ritratto di Guglielmo I detto *Il Malo*; incisione anonima in Villabianca, *Degli antichi e moderni re di Sicilia*, manoscritto del sec. XVIII (Palermo, Biblioteca comunale).



Palermo, la chiesa di San Cataldo, fondata probabilmente da Maione di Bari, ministro (1154-1160) di Guglielmo il *Mato*. Definita «un compiuto capolavoro architettonico ed uno dei più notevoli esempi della corrente arabeggiante dell'architettura del Regno» (G. Di Stefano), nel 1182 la chiesa venne concessa da Guglielmo II ai Benedettini di Monreale, che la possedettero fino all'ultimo quarto del XVIII sec. Da tergo emerge il campanile dell'adiacente chiesa di S. Maria dell'Ammiraglio.

vano costituita vassalla del sovrano e soggetta agli istituti di governo, pretese di inserirsi nei gangli dello Stato. Essa invocò un ruolo politico-istituzionale che non le veniva consentito dalla preminenza a palazzo di una solida e competente burocrazia di estrazione civile e dall'influsso esercitato a corte e negli alti ranghi della milizia da personalità islamiche.

Sebbene coi fermenti e con le riottosità dell'aristocrazia continentale la Monarchia normanna avesse avuto sempre il suo da fare, con Guglielmo I la novità fu che ad essa si consociasse il baronaggio siciliano, in una singolare mistura rivendicazionistica, che nel caso della nobiltà isolana non mirava a mettere in discussione il diritto e le prerogative della Corona sul territorio, quanto invece a conseguire l'affrancamento dai forti vincoli di sudditanza e di fedeltà al re. Ma ciò voleva dire determinare l'evoluzione in senso feudale delle strutture del Regno. Una tale pretesa, naturalmente, si scontrava coi principi fondanti di uno Stato

rigorosamente unitario e inflessibilmente accentrato nella persona del sovrano, e aveva nel sentimento del popolo, incline all'idea religiosa della Monarchia e fatto conscio del valore etico unificante dell'istituto regio, un ostacolo significativo. E fu il popolo che, in una fase di grande subbuglio, impedì la crisi della dinastia, come vedremo.

La "questione feudale" fu, dunque, il grande problema col quale il regno di Guglielmo I per quasi tutta la sua durata si trovò a dover misurarsi, non solo in continente — dove l'azione militare era, dopo tutto, il mezzo meno complicato a disposizione per aver ragione delle pretese baronali —, ma nel cuore stesso del potere regio, in quella Sicilia dove il malcontento, le perturbazioni e gli intrighi della feudalità si sarebbero piuttosto dovuti affrontare con una gestione politica della situazione cui il sovrano non era idoneo.

Guglielmo aggravò anzi lo stato delle cose, circondandosi di elementi stranieri, affidando ad eunuchi, greci, musulmani e a gente di infima origine le leve del potere civile e militare. Di saraceni era composta la sua fedelissima guardia del corpo ed un'intera legione era costituita da musulmani. Aveva persino mantenuto al più alto grado della flotta e a capo del governo (alla carica cioè di grande ammiraglio) l'eunuco greco Filippo di al-Mahdiyya, carica cui questi era stato elevato da Ruggero nel 1151-52, succedendo al grande ammiraglio Giorgio di Antiochia, anche questi greco di origine levantina. E quando nel 1154, macchiatosi di apostasia, il sovrano lo fece suppliziare a morte, elesse al suo posto ancora un forestiero, Majone da Bari, il quale, assunto dal padre nella cancelleria regia come semplice addetto d'archivio e divenuto compagno dell'Antiocheno nelle imprese marittime di questi, aveva scalato tutti i gradi della carriera amministrativa fino a quello di gran cancelliere e infine di capo del governo.

Nei sei anni del suo governo, Majone esercitò un ascendente assoluto sul re. Personalità forte, avveduto uomo politico e capace amministratore del tesoro pubblico, operoso e fedele servitore del suo signore e inflessibile assertore delle prerogative della Corona in confronto alle pretese del baronaggio, del qua-



le frenò l'invasione a corte — dove chiamò paggi ed eunuchi musulmani — era conseguente che si alienasse l'animo della nobiltà (HARTWIG). Guglielmo, però, in questo ministro di sicura fede, comprovata nel lungo esercizio di palazzo, trovò il braccio valente e disciplinato che lo alleviò da ogni incombenza, ma anche la causa per cui in seno all'aristocrazia siciliana crebbero quell'avversione e quel malcontento che, convergendo con la tradizionale indocilità dei feudatari del continente, si risolsero in intrighi di palazzo, congiure, sollevazioni, guerre intestine che destabilizzarono la saldezza del trono e già all'indomani dell'incoronazione lo costrinsero a scendere in campo coi suoi eserciti.

Dall'esterno, sui confini del Regno, premevano due pericolosi contendenti: dalla Germania, erede della ritornante idealità politica della restaurazione dell'antica grandezza dell'Impero Romano, era disceso in Italia (ottobre 1154) Federico Barbarossa, che nella primavera dell'anno dopo, a Pavia, assumeva la corona del Regno d'Italia e due mesi più tardi, a Roma, la

corona imperiale; da Bisanzio, dopo aver ritolto ai Normanni (1149) Corfù, Manuele I Comneno rivendicava all'Impero d'Oriente gli antichi possedimenti nell'Italia meridionale. Nel mezzo era il pontefice Adriano IV, che, ostile agli Altavilla, giudicati usurpatori di terre che la Santa Sede considerava proprio feudo, disconoscendo l'investitura regia fatta in stato di necessità dal proprio predecessore, fomentava le aspirazioni autonomistiche dell'aristocrazia pugliese; allo stesso tempo, dava credito alle ambizioni del Barbarossa per ottenerne l'intervento contro i Normanni.

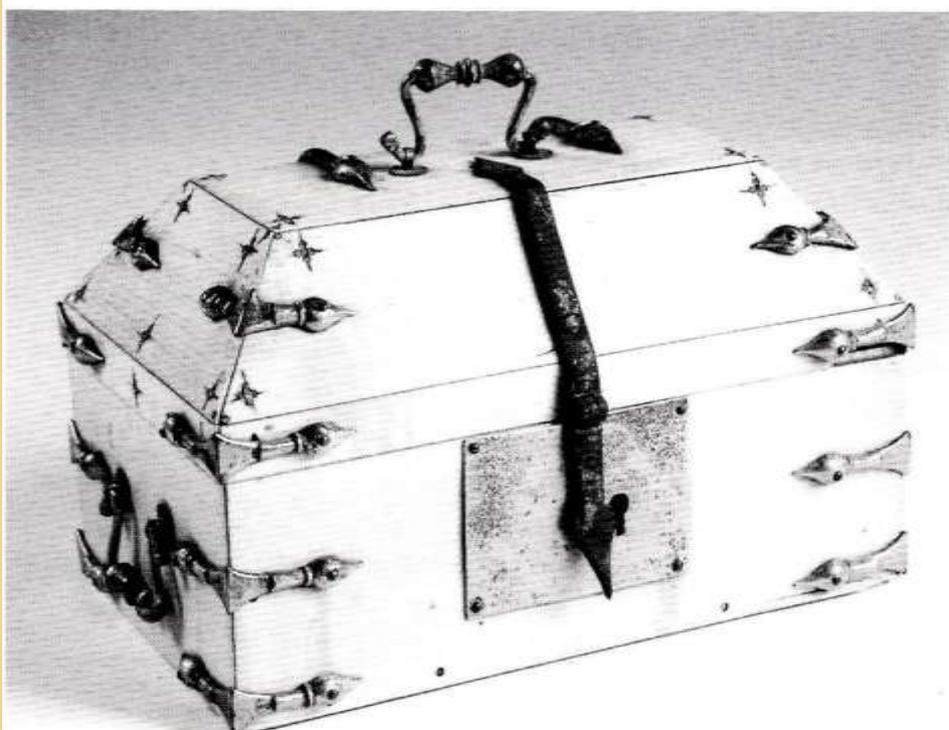
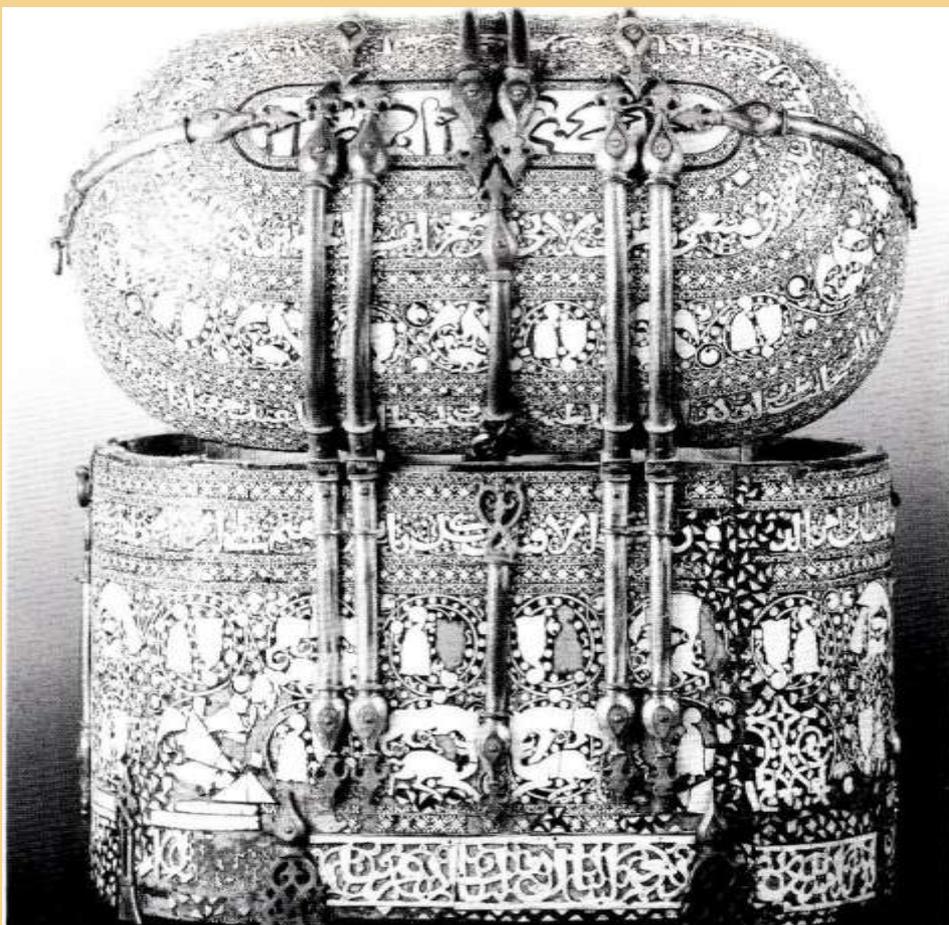
Da un tale incandescente quadro politico trasse vantaggio l'opposizione pugliese, che sollevò le popolazioni, profittando della presenza in Italia dell'imperatore germanico e contando che questi si mettesse in campo contro Guglielmo. In breve, l'intero Sud insorse con l'eccezione di Napoli, Salerno e qualche altra città. Mentre il Barbarossa, insicuro delle proprie forze, temporeggiava, l'armata bizantina invase le Puglie (estate 1155), prendendo Bari e altri centri. A questo punto le agitazioni si propagarono anche in Sicilia, dove i baroni, fatti arditi dagli eventi e reputando ormai decisa la causa della dinastia, insorsero, rinserrandosi a Butera. In effetti, alla fine del 1155 le sorti del Regno sembravano segnate.

Fu allora che quel sovrano, tanto indolente e inefficiente negli affari di Stato, mostrò spessore di duce e di guerriero. Guglielmo mosse tardi, ma decisamente: passato nella penisola con un forte esercito, sbaragliò a Bari i Bizantini (28 maggio 1156), punendo crudelmente i principali ribelli; spianò poi la città, mentre l'intera regione nel terrore gli si arrendeva e i superstiti baroni cercavano scampo in Abruzzo; quindi invase gli Stati pontifici e assediò il Papa a Benevento.

Privo di risorse, abbandonato dal Barbarossa ritornato in Germania, Adriano IV cedette e col trattato del 18 giugno 1156 confermò l'investitura di Guglielmo, sovrano di uno Stato esteso sulla Sicilia, sulla Calabria, sulle Puglie, sul principato di Capua, sulle città di Napoli, Salerno e Amalfi e ora anche sull'Abruzzo settentrionale e sulle Marche (regioni conquistate sotto Ruggero n alcuni anni prima). A sua volta, Guglielmo si riconosceva vassallo della

*A sinistra:*

Un particolare dei mosaici della cosiddetta Stanza di Ruggero, nel Palazzo reale di Palermo. In effetti, la ricca decorazione musiva appartiene ai regni dei due Guglielmi.



Due preziosi esemplari dell'arte decorativa islamica (Palermo, Tesoro della Cappella Palatina). *In alto*, cofanetto ad incrostazioni, capolavoro di maestranze egiziane degli ultimi decenni del XII sec.; *in basso*, cofanetto incrostato d'avorio, in origine ornato di disegni di volatili, opera d'arte arabo-sicula del XII sec.

Chiesa per i domini italici, obbligandosi — per questi — al versamento alla Santa Sede di un annuo tributo. Sistemate le cose in continente, si rivolse quindi contro i feudatari di Sicilia: li assediò a Butera, promise loro clemenza e l'esilio, ma, una volta arresisi, li fece supplizia-

re e gettare in orride carceri, a terribile monito per i riottosi. Più tardi, ansioso di riconferme nel Mediterraneo, spediva la sua flotta in Egitto a far proficue incursioni di rapina, e in Grecia, dove l'armata prese castelli, devastò terre e conquistò ricche prede.

Ma proprio nei territori rivieraschi d'Africa cominciarono presto i primi rovesci, causa di più gravi conseguenze interne. Fra il 1158 e il '59 la riscossa berbera restituiva alle popolazioni di Tunisia i possedimenti africani, che nel gennaio del 1160, con la caduta dell'estremo caposaldo militare di al-Mahdiyya, erano interamente perduti e abbandonati dal re, incapace di tentare la riscossa. Fu allora che la coscienza dell'intrinseca debolezza del sovrano, il discredito per l'inerzia manifestata di fronte a eventi che — sempre più appartato nei suoi ozi orientali — Guglielmo non riusciva a dominare, l'avversione per lo strapotere del primo ministro e degli eunuchi di corte suscitarono ancora una volta la sedizione del baronaggio.

La ribellione, partita dalla Puglia e dai principati, si estese rapidamente alla Sicilia e alla Calabria, dove ebbe una guida tenace nella bella contessa di Catanzaro, Clemenza, vedova del conte del Molise e figlia naturale del re Ruggero. Con lei, adescato dalle sue grazie, malgrado fosse promesso sposo della figlia di Majone, si accordò un nobile siciliano, Matteo Bonel (Bonello), signore di Caccamo, che l'11 novembre 1160, attirato in un tranello il grande ammiraglio nei pressi dell'arcivescovado, complice l'arcivescovo Ugo, proditoriamente lo uccise.

Seguì un periodo di grande confusione, che immerse Guglielmo nell'incertezza e incoraggiò i congiurati a tentare con un colpo di mano la deposizione del sovrano: rafforzati da un gran numero di seguaci, il 9 marzo 1161 essi irrupero a palazzo e, massacrata le difese, catturarono il re, che trassero prigioniero nelle sue stanze. Al seguito dei cospiratori si scatenò la rabbia plebea. E, mentre il Palazzo reale veniva messo a soqquadro, il tesoro regio saccheggiato, gli eunuchi trucidati, le donzelle *dell'harem* violentate, dati alle fiamme i *defetari* (i registri fiscali in cui erano repertoriati i feudi e descritti gli obblighi cui erano tenuti i baroni), perseguiti i funzionari regi e gli esattori delle imposte, l'odio delle fazioni si accanì contro i musulmani, di

cui, ad istigazione soprattutto dei coloni lombardi, furono distrutti gli insediamenti ed assaltate le botteghe. Allo stesso tempo, gli intellettuali arabi furono costretti ad allontanarsi, o spontaneamente lo fecero, turbati da quei fatti.

Ma i rivoltosi non avevano forza politica, né un piano ben studiato: contando sull'adesione popolare, condussero per la città il primogenito del re, Ruggero, poco più che fanciullo, acclamandolo al trono. Fu allora che, frastornato, abilmente istigato da agenti regi, il popolo insorse, invase il palazzo e, contendendo coi baroni, liberò il re. Nello scompiglio, accidentalmente colpito da una freccia (o da un calcio del padre, come tramanda il cronista Ugo Falcando, maldisposto nei confronti della Monarchia), il piccolo Ruggero trovava la morte. La reazione di Guglielmo fu immediata: Piazza, Butera e altre colonie lombarde furono poste a sacco e rase al suolo (saranno ricostruite più tardi da Guglielmo n); quindi il sovrano, mandate le truppe ad assediare i baroni, rifugiatisi a Caccamo presso il Bonel, li costrinse a cedere, promettendo clemenza. E infatti i più scamparono la vita con l'esilio, ma il Bonel concluse atrocemente i suoi giorni in carcere dopo che gli furono cavati gli occhi e troncati i garretti. Anche la contessa di Catanzaro venne tratta prigioniera a Palermo, mentre i suoi congiunti finivano sulle forche. I registri feudali e quelli delle imposte furono in parte ricostruiti.

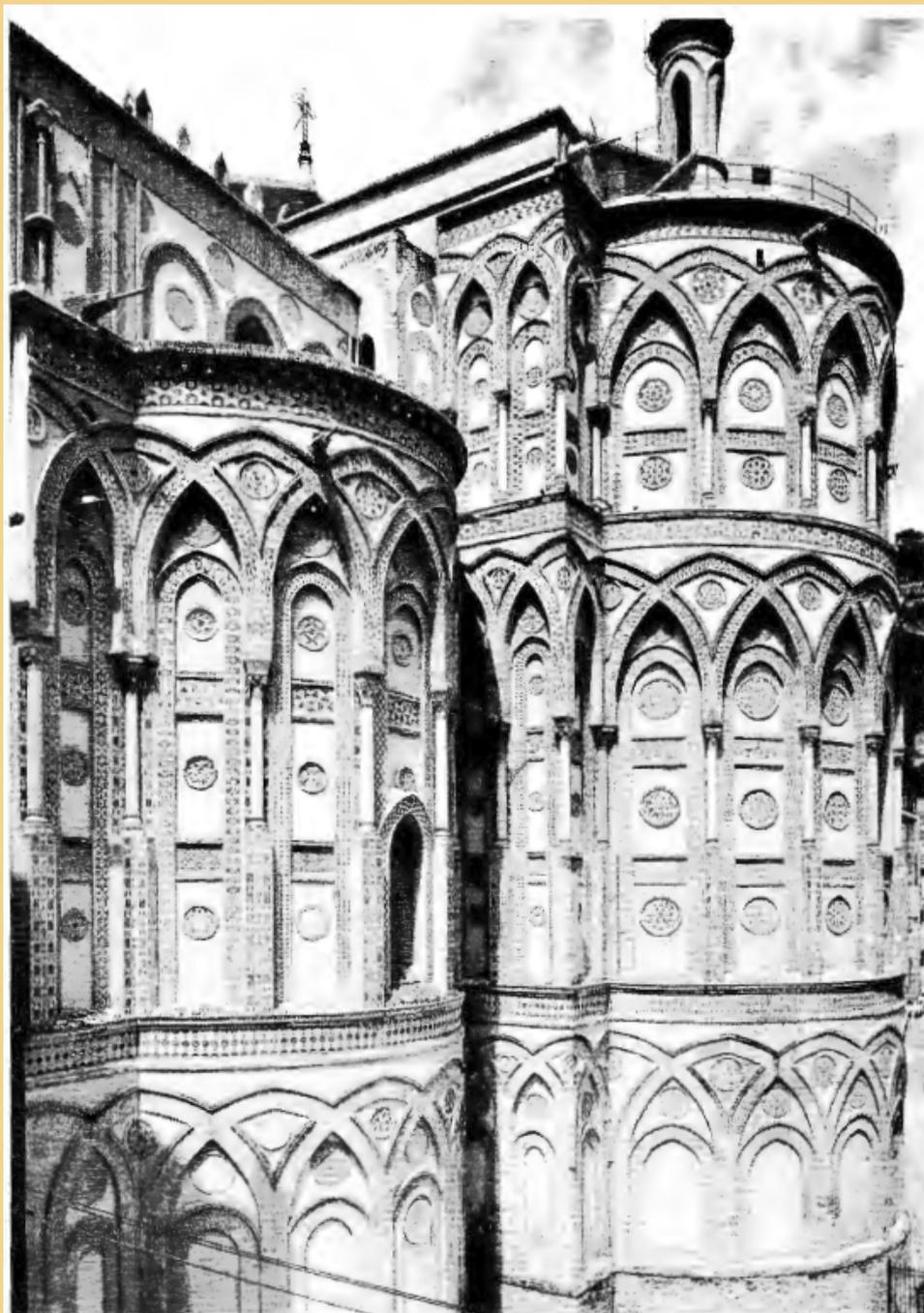
Fu questo l'estremo e più drammatico episodio di un regno tormentato, che infine, mentre il sovrano, sempre più immalinconito ed estraneo agli affari di Stato, si immergeva nei suoi ozi dorati, trovò quella stabilità e quell'ordine che gli erano prima mancati nella savia guida di tre capaci uomini di governo: il gran protonotaro Matteo d'Ajello, un salernitano formatosi alla scuola di Majone, l'inglese Riccardo Palmer, vescovo designato di Siracusa, e il gaito Pietro, un eunuco musulmano elevato al rango di carne-rario regio. Cinque anni più tardi, il 7 maggio 1166, all'età di soli 46 anni, consumato dalla dissenteria, Guglielmo moriva, seguito nella tomba dall'appellativo *il Malo*, forse immeritabilmente attribuitogli. Lasciava il trono al secondogenito Guglielmo, allora appena tredicenne, sotto la reggenza della regina Margherita.



### Gli anni della reggenza: intrighi attorno a un fragile trono

In un Regno snervato dalla debolezza del potere, dilaniato dagli interessi di casta e diviso dalle discordie Civili, la minorità del re e la fragile reggenza di Margherita di Navarra dovevano per forza di cose attizzare intorno al trono i dissidi delle fazioni in lotta per il reciproco sopravvento nella direzione dello Stato. Da un canto, premevano le aspirazioni della nobiltà feudale, priva di ruolo di governo e sempre cupida di immettersi nei gangli del potere statale; dall'altro, gli alti funzionari di palazzo, titolari di un'autorità politica pressoché assoluta, dai loro fortissimi ministeriali opponevano alle pretese del baronaggio i principi istituzionali dello Stato e la volontà della dinastia. Ma quelle difese erano sempre meno salde, sempre più soggette agli attacchi esterni

Guglielmo il Buono  
in un anonimo disegno a  
penna contenuto nei *Regum  
images et elogia*, manoscritto  
del sec. XVIII  
(Palermo, Biblioteca Centrale  
della Regione Siciliana).

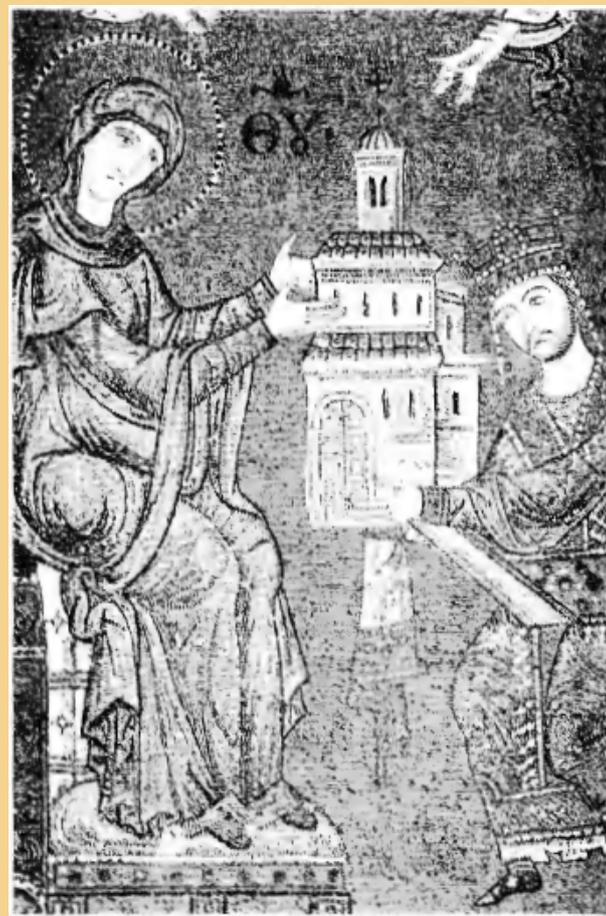


Una suggestiva veduta delle absidi del duomo di Monreale. Edificato fra 11174 e il 1186 per volontà di Guglielmo II, del quale accoglie il feretro, e intitolato tradizionalmente a S. Maria la Nuova, il tempio conserva nel prospetto la chiusa impronta fortificata delle origini, pur col dissonante elemento del settecentesco porticato. È affidato al sontuoso ornato delle absidi a tre ordini sovrapposti di arcate intrecciate di tramandare il messaggio di una rigogliosa vitalità d'arte, che esplode nella gloria musiva dell'interno.

A destra: Nell'aureo splendore dei mosaici, il re Guglielmo II offre il duomo da lui eretto alla Vergine.

e soprattutto insidiate dagli intrighi di palazzo.

La reggente aveva confermato nell'ufficio di gran cancelliere, congiuntamente, il Palmer e il notaio Matteo d'Ajello, e in quello di gran camerlengo il gaïto Pietro. Ma, ora che la Sicilia era ripiombata nella lotta delle fazioni, insicura e intimorita aveva mandato a chiedere aiuto in Spagna e in Francia e accolto a corte cavalieri di questa nazione. Con essi all'inizio del 1167 giunsero, per assumere l'educazione del re giovinetto, il letterato Pierre de Blois (Pietro Blesense), che ebbe anche funzioni di segretario di Guglielmo, e il conte Stefano di Perche, quest'ultimo cugino e più tardi anche amante della regina, la quale, esautorando l' Ajello e il Palmer, lo elevò alla carica di gran cancelliere e l'anno dopo, fattigli conferire gli ordini sacri, lo fece eleggere dai canonici della cattedrale arcivescovo di Palermo. Scontate le opposizioni di palazzo. Osteggiato dal protonotaro e dalla prelatura palermitana, resosi invisibile per la sua



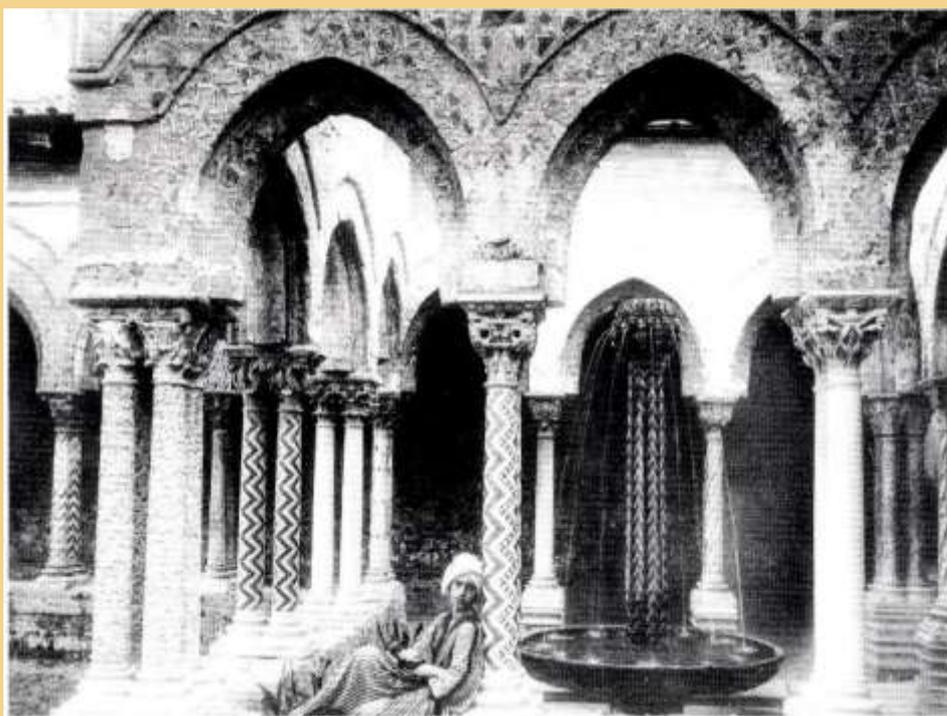
integrità negli affari di Stato all'aristocrazia e agli stessi ambienti burocratici e di corte, nel 1169 Stefano, spogliato dei suoi uffici ed espulso insieme con gli altri cavalieri francesi, partì per la Terrasanta, dove morì. E sdegnosamente abbandonò con lui l'isola anche Pierre de Blois, per far ritorno in Francia. Il trionfo delle forze collegate del baronaggio, della Chiesa palermitana e degli stessi notabili musulmani, congiunte in una anomala alleanza, fu sanzionato con una singolare lega di potere. Si formò infatti un governo di coalizione, del quale entrarono a far parte il protonotaro Matteo d'Ajello con la carica di gran cancelliere, il gaïto Pietro, tre baroni e cinque prelati. Precettore del re venne nominato un ecclesiastico calabrese, Gualtiero, arcidiacono di Cefalù (erroneamente, più tardi, creduto inglese e cognomizzato Offamilio da un inesistente *of the Mill*), elevato in quello stesso 1169 all'arcivescovato di Palermo. E ben presto la somma del potere si concentrò nelle mani dell'arcivescovo e del l'Ajello.

## Guglielmo II: con lui gli ultimi bagliori della dinastia

Il potente duumvirato che negli ultimi anni della minorità del secondo Guglielmo era venuto a costituirsi attorno al trono, detenendo sostanzialmente le leve del potere, ebbe ininterrotta durata, in una condizione d'interna diffidenza e spesso di disaccordo, per tutto il corso del regno di questo sovrano. Ma proprio la concreta (e per certi versi non sempre ponderata) presenza del re negli affari di Stato impedì tuttavia che il ruolo dell'uno e dell'altro — istituzionale quello del gran cancelliere Matteo d'Ajello, insediato ai vertici dell'organizzazione statale; fondato sul prestigio dell'investitura ecclesiastica e sull'autorevolezza della persona quello dell'arcivescovo Gualtiero — assumesse rilievo nel governo del Regno.

Ma Guglielmo non aveva l'indole del genitore, così scontroso e refrattario alle cure dello Stato. Sebbene i silenzi delle cronache coeve non ci consentano di trarre un ritratto a tutto tondo di questo sovrano, nulla induce a ritenere che egli si sia appartato dal controllo diretto della politica interna e dagli affari organizzativi dello Stato. Anzi, tutto ci parla del contrario; basti dire che proprio al suo regno (e, in verità, già dai tempi della reggenza) appartiene l'abbandono di quella carica di *grande ammiraglio*, suprema dignità nei ranghi del governo e della flotta, che durante i regni del padre e dell'avo Ruggero II aveva fatto di coloro che ne erano investiti i titolari di un potere reale e pressoché esclusivo. Restava invece, o si ebbe allora, la carica di ammiraglio quale comandante della flotta, cui nell'esercito di terra si accompagnò quella di maresciallo.

Anche gran parte delle altre cariche istituzionali furono soppresse o retrocesse a mera funzione burocratica, e solo si mantennero quelle di gran cancelliere (il cui titolare venne ad assumere le funzioni di primo ministro e capo dell'amministrazione dell'interno), di camerario e di protonotaro. In tal modo venne a perdere di rappresentatività quella *curia regis* che aveva avuto funzione di Consiglio dei ministri del sovrano. Si conservò, invece, il titolo di *familiaris*, per altro non necessariamente connesso all'appartenenza alla *curia regis*, da cui filio un più elevato titolo di *protofamiliaris*.

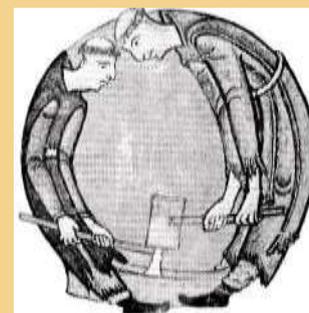


L'arcivescovo di Palermo era, per istituto, profamiliare del re.

Maggior rilievo assunsero, per converso, le *curiae generales*, il Parlamento a struttura feudale, che coi voti dei baroni, dei vescovi e del popolo acclamò nel 1166 il sovrano al trono. Non era cosa del tutto inedita questa partecipazione della rappresentanza popolare alle decisioni parlamentari, se già nell'assemblea di Salerno del 1129 e nel parlamento del 1130 espressero la propria volontà, insieme con gli ecclesiastici e i feudatari, gli ottimati delle principali città. Ma forse una più vasta rappresentanza popolare partecipò all'elezione di Guglielmo. Il quale, incoronato nel 1172, al raggiungimento della maggiore età, venne integrato nel pieno delle sue prerogative di regnante.

Probabilmente i primi atti deliberativi furono rivolti alla riorganizzazione del sistema delle entrate; certo, al suo regno e forse all'iniziativa di Matteo d'Ajello appartiene la regolamentazione del ripartimento finanziario preposto all'amministrazione della rendita fiscale dello Stato, allora strutturato su un'unica azienda, la *dohana de secretis*. Da questa venne distaccata con funzioni autonome la *dohana de baronis* o *baronum*, che consentì un più specifico controllo sulle entrate feudali e sulla legittimità del possesso dei feudi, divenuti in più d'un caso oggetto di usurpazione a danno

Particolare del chiostro di Monreale in una foto del barone Wilhelm Von Gloeden (ca. 1890).



Monaci taglialegna in un divertente capolettura miniato dei *Moralia in Job*, commentario di San Gregorio Magno al "Libro di Giobbe" (Parigi, Bibliothèque Nationale de France, codice da Citeaux). I monasteri ebbero per l'intero Medioevo grande rilievo come centri di attività produttive, oltre che come asili e luoghi di spiritualità.



Adamo ed Eva nel Paradiso terrestre (Mosaico del duomo di Monreale).

del demanio regio. L'attività delle *dohanae* faceva capo al gran camerario; organi periferici ne erano i *secreti*.

Fu allora che si ebbe l'istituzione (o il riordinamento) della *colletta*, un tributo generale con carattere di straordinarietà introdotto a titolo di "sovvenzione" per casi ben definiti: per la difesa del Regno, per l'incoronazione del sovrano, per le nozze di una figlia del re o per l'investitura equestre di un figlio. Essa era determinata in misura globale per ciascun municipio e da questo ripartita a carico della popolazione in proporzione alla rendita fondiaria convenzionale stabilita per ciascun *fuoco* (famiglia). Ne erano esenti i feudatari perché già gravati di pesi feudali, ma non così le popolazioni dei centri feudali, che pur pagavano al barone una *colletta* straordinaria a titolo di *adjutorio feudale*, anch'essa in casi determinati: quando il barone si trovava in guerra o in prigionia a causa della difesa del Regno, per il maritaggio delle figlie e

l'ordinazione equestre dei figli, o quando infine il signore si trovava a dover fornire ospitalità al sovrano o a suoi ufficiali.

Risolutiva l'opera svolta per attivare l'economia, in specie nel sostenere le industrie e promuovere i commerci. Al tempo di questo sovrano le principali città rigurgitarono infatti di manifatture e di vendite di seterie e drappi pregiati tenute da artigiani orientali, napoletani, genovesi immigrati nell'isola per effetto delle fruttuose relazioni commerciali instaurate. Già fin dal 1117, infatti, Ruggero II, per stimolarne l'interesse all'insediamento in Sicilia, aveva concesso ai Genovesi varie franchigie ed esenzioni dai dazi, e al loro console a Messina aveva persino fornito una casa. Tale politica aveva avuto prosecuzione nei suoi successori, e infatti, specie ai Veneziani, Guglielmo II concesse cospicui benefici ventennali, sicché molti di essi vennero a impiantare in Sicilia le loro manifatture.

All'estero il sovrano esordì presto con una estemporanea operazione militare nel Mediterraneo, nel solco della politica di espansione verso il Nord-Africa e l'Impero bizantino che era stata dei suoi predecessori. Armò nel luglio del 1174 una spedizione navale contro Alessandria d'Egitto, risoltasi in un disastro, cui seguì l'anno dopo un'effimera occupazione di Tunisi, contro la quale spedì più tardi (1178) una nuova flotta, tornata poi in patria carica di bottino.

Al di là degli alterni e precari esiti di queste avventure, prive di organico progetto strategico e politico, maggior rilievo ebbe, per i riflessi sulle vicende di Sicilia, la partecipazione nel 1176, a sostegno del Papato e a fianco della Lega lombarda, alla lotta contro il Barbarossa. L'imperatore germanico era disceso per la quinta volta, nell'aprile di quell'anno, in Italia per imporre i suoi diritti sui Comuni settentrionali, che la pretesa di insediarvi un podestà di nomina imperiale minacciava ora nella propria autonomia. Allo stesso tempo, la forte pressione dell'imperatore sul Settentrione italico suscitava le apprensioni del pontefice Alessandro III, che, indebolito dai contrasti con gli antipapi oppostigli dal Barbarossa, invocò l'aiuto del re di Sicilia.

Sebbene l'esercito siciliano facesse cattiva prova in battaglia, la vittoria della Lega a Legnano il 29 maggio 1176 fruttò a Guglielmo, nei capitoli della pace conclusa l'anno dopo a

Venezia, una tregua quindicennale con l'imperatore, che valse ad allontanare la minaccia germanica dai domini italici del Regno e a garantirgli libertà d'azione in Oriente. Frattanto il sovrano aveva anche consolidato la propria posizione in Europa con le nozze celebrate il 13 febbraio di quell'anno stesso con Giovanna d'Inghilterra, dodicenne figlia del re Enrico II.

Tutto ciò, mentre accreditava il giovane re di Sicilia nel contesto internazionale, procurandogli merito in quella politica estera che fu la cura principale del suo operare (ma al contempo il campo nel quale presto farà esiziali prove di imprevidenza), valse ad assicurare al Regno pace e prosperità all'interno, rendendone franchi i mari e floridi i commerci. Molto gli giovò nella generale estimazione lo spirito di temperanza e di giustizia con cui governò le diverse popolazioni del suo Stato (fra l'altro, lasciò ai musulmani l'amministrazione delle rendite fiscali), e positivi frutti della sua politica furono la sicurezza goduta dal Regno e la pacificazione della casta baronale, mantenuta ligia all'osservanza dei diritti della Corona.

Al tempo stesso diffondeva la fama del sovrano l'impulso impresso alle arti e alle lettere. Egli eresse, infatti, il Duomo di Monreale, sfavillante di un'insuperata ornamentazione musiva, portò a compimento il palazzo regio della Zisa iniziato dal padre ed edificò la Cuba, e durante il suo regno — per iniziativa dell'arcivescovo Gualtiero — sorse la nuova grandiosa Cattedrale di Palermo. Ulteriore merito procurarono al sovrano lo splendore abbagliante della sua corte, nella quale, come già il genitore, amò condurre vita da signore orientale, la generosa ospitalità offerta ai forestieri provenienti da ogni Paese, lo stimolo dato alla latinizzazione dell'isola attraverso la fondazione e il sostegno di chiese e monasteri benedettini. In direzione del processo di cristianizzazione, Guglielmo istituì, fra l'altro, nel 1182 l'Arcivescovato di Monreale, una diocesi che dotò di domini immensi in terre, casali e villani, che ne fecero la più grande signoria feudale della Sicilia; né, in verità, era estraneo ad una tale fondazione l'intento di costituire con essa un elemento compensatore della crescita in potenza dell'Arcivescovato di Palermo.

Si comprende allora perché questo sovrano sia stato tanto amato dai sudditi, da cui univer-

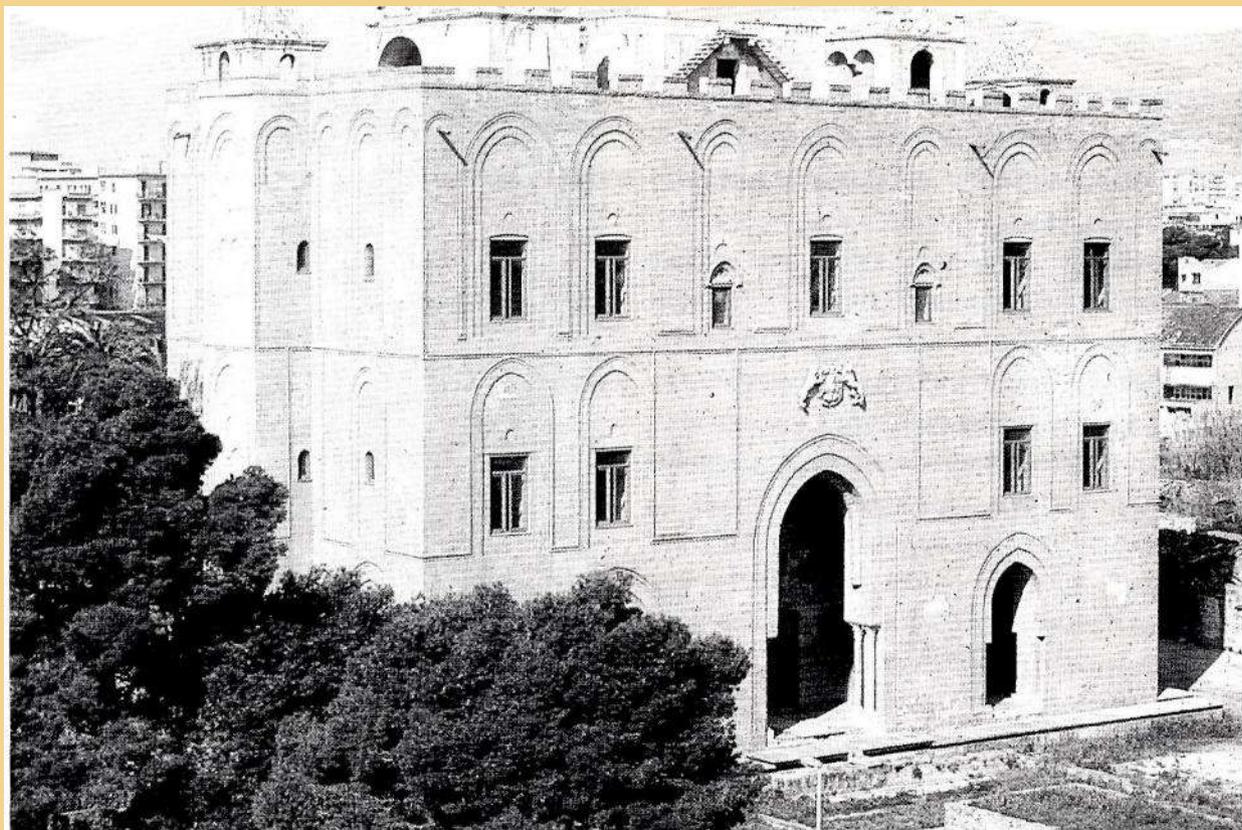


*Sopra:*  
Uno dei 104 duplici capitelli del chiostro del duomo di Monreale, straordinario esempio di varietà e ricchezza di forme.

*A sinistra:*  
Il peccato originale, in uno dei pannelli della porta bronzea di Bonanno Pisano nel duomo di Monreale (1186).

salmente venne compianto alla morte, guadagnandosi il soprannome *il Buono*. Così, con qualche amplificazione apologetica, ne annoverava le benemeritenze, un sessantennio più tardi, il cronista Riccardo di San Germano: «Nel tempo in cui questo re cristianissimo, il quale non ebbe pari al mondo, governava questo regno, che fra tutti i principi era principe eccelso e magnifico in tutte le opere, chiaro per sangue, ornato di grazia e beltà, valoroso e possente, di grandissimo spirito, il fiore dei re, la corona dei principi, lo specchio dei Romani, il terror dei nemici, del popolo vita, sostegno

Il regale *solatium* della Zisa, il palazzo di delizie fatto edificare da Guglielmo I e ultimato dal figlio Guglielmo II nelle campagne occidentali di Palermo (ca. 1165-1180). Circondato in origine da floridi giardini e frutteti, giocondo per la ricchezza delle acque e per la peschiera che gli stava davanti, l'edificio, che Rocco Lentini in un noto dipinto del primo trentennio del Novecento ha ricomposto in una ricostruzione ideale, dopo vari secoli di abbandono che ne hanno segnato lo sfacelo, è stato recentemente restituito al suo splendore.



Le nozze fra Enrico VI e Costanza d'Altavilla, in una miniatura della *Nuova cronica* di Giovanni Villani (Roma, Biblioteca Vaticana, Codice Chigi).

dei miseri e dei poveri, salvezza dei pellegrini e fortezza degli afflitti, l'osservanza della legge e della giustizia al suo tempo nel regno era in vigore, ciascuno vivea di sua sorte contento, e dappertutto era pace e sicurezza».

Queste ultime proposizioni probabilmente erano vere. In ogni caso, fece difetto al sovrano il sostegno della fortuna, o piuttosto del buonsenso, nelle disastrose imprese militari all'estero nelle quali — mai guidandole personalmente come i suoi avi — si cimentò per soddisfare la sua smaniosa aspirazione all'Impero d'Oltremare, indifferente ai costi in uomini, mezzi e denaro. Fallita, come si è detto, l'avventura africana, mirò addirittura alla corona di Bisanzio, approfittando dei disordini che con la morte di Manuele Comneno travagliavano l'Impero d'Oriente. Nel giugno del 1185 spedì un'armata di 80 mila uomini con una flotta di circa trecento navi, comandata dal cugino Tancredi conte di Lecce, a prendere Durazzo e altri capisaldi della Dalmazia. L'esercito prese anche Tessalonica (Salonico), coprendosi di onta nella sanguinosa invasione della città, nei cui pressi però subì successivamente la disfatta dalla riscossa dei Greci. Non servì l'anno dopo la precaria vittoria conseguita da una nuova flotta a Cipro sui Bizantini, perché il superamento della crisi interna dell'Impero con l'ascesa al potere della dinastia degli Angeli

diede un fiero colpo alle ambizioni del sovrano.

Guglielmo, tuttavia, non disarmò. E allorché — caduta nell'ottobre del 1187 Gerusalemme in mano del Saladino — il pontefice Gregorio VII bandì la terza Crociata, esortando la Cristianità alle armi, fu il primo fra i regnanti d'Europa ad aderire all'appello, spedendo in Terrasanta una flottiglia di sessanta navi al comando dell'ammiraglio Margarito da Brindisi, un bizantino pugliese da lui elevato all'alta carica e già segnalatosi nelle acque di Cipro. Non lo spingeva a tanto, in verità, l'ansia della liberazione del Santo Sepolcro, quanto l'obiettivo di assicurarsi con la partecipazione alla Crociata una posizione di rilievo nel consesso dei vincitori, una volta riconquistata la città, il che lo avrebbe restaurato nelle sue mire espansionistiche in Oriente.

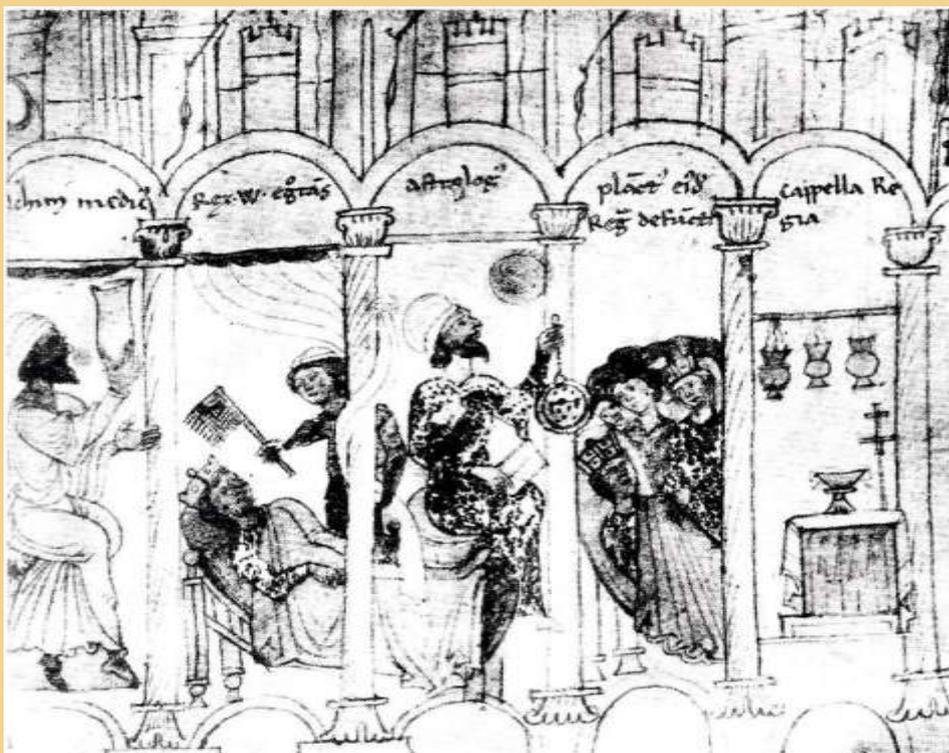
In effetti, la flotta siciliana un esito positivo lo conseguì, costringendo il Saladino a ritirarsi (luglio 1188) da Tripoli e da Tiro. Ma il sovrano non trasse alcun vantaggio dal suo contributo alla Crociata, conclusasi quattro anni più tardi per altro senza aver raggiunto il suo scopo. Scomparve infatti appena trentaseienne il 18 novembre 1189 senza nulla aver realizzato dei suoi sogni di gloria e soprattutto schiudendo alla Sicilia un torbido domani, colmo d'incognite.

Guglielmo non lasciava infatti discendenza. Forse ancora confidando in una tarda gestazione

della regina, aveva consentito nel 1184 alle nozze della zia Costanza (la postuma figlia dell'avo Ruggero II, allora trentenne) col figlio dell'imperatore Barbarossa, il futuro Enrico VI, di undici anni più giovane della promessa sposa. E gli era toccato di superare con tale iniziativa le resistenze di quanti — come il gran cancelliere Matteo d'Ajello — gli prospettavano i timori per la fine dell'indipendenza del Regno di Sicilia, una volta che, per via di quegli sponsali e a causa della mancanza di successione dinastica, esso fosse entrato nell'orbita dell'Impero (NORWICH).

Invero non poteva dirsi che non fosse avveduta la mossa del germanico Federico. La politica nuziale intrapresa — in cui trovò favorevole sostegno nell'arcivescovo Gualtiero — assicurava, infatti, all'imperatore l'occasione per conseguire quel risultato che con le armi gli era mancato e che si rivelava altrimenti irraggiungibile: l'unificazione dei due Regni italici, del Nord e del Sud, sotto la sovranità imperiale e, con questo, l'accerchiamento e quindi l'immobilizzazione del Papato. Da parte sua, Guglielmo, dissenatamente insensibile ad una tale visione delle cose, faceva affidamento sui vantaggi politici che l'alleanza con la potente dinastia imperiale gli assicurava, anche se un tale sodalizio veniva ad interrompere la tradizionale concordia degli Altavilla col Papato. Sbagliò ancora una volta i calcoli. E infatti quelle nozze, celebrate due anni più tardi con grande sfarzo a Milano, posero le premesse della grave discordia istituzionale esplosa alla sua morte col problema della successione al trono.

Al contempo, in un turbine di contese e di violenze, un radicale mutamento maturò nella pacifica convivenza fra mondo cristiano e mondo musulmano: discordie etniche e la gelosa reazione cristiana al potere conseguito dalla burocrazia e dalla borghesia commerciale saracene si risolsero nell'eccidio e nell'allontanamento dalla capitale di intere masse di musulmani, costrette ad emigrare in Africa o a ricoverarsi fra i monti dell'interno, il che non mancò di riflettersi negativamente sull'economia dell'isola. Si concludeva in tal modo, con la rottura della lunga intesa realizzata all'interno della società siciliana dalla conciliatrice politica della Monarchia nei riguardi delle popolazioni arabe, l'ultimo periodo di splendore della dinastia normanna.



### Gli epigoni: Tancredi e Guglielmo III

I giorni che seguirono alla morte di Guglielmo *il Buono* trovarono il Regno nello sgomento e nell'incertezza. Intorno al trono vacante, nel timore che il Paese precipitasse nell'anarchia baronale, si accese il dibattito fra i grandi dello Stato. Già fautore delle nozze di Costanza, l'arcivescovo Gualtiero insensatamente premeva perché venisse subito riconosciuta la successione di Enrico di Svevia; preda degli antichi timori per la dissoluzione del Regno, il gran cancelliere Matteo d'Ajello insisteva per una soluzione interna alla dinastia. Il Parlamento lo seguì e, prima che volgesse l'anno, elesse al trono Tancredi conte di Lecce, un principe della dinastia, lo stesso cui quattro anni prima il defunto sovrano aveva affidato la spedizione navale contro Bisanzio.

Egli aveva, dunque, già fedelmente servito il Regno. Prode cavaliere, energico sebbene già maturo d'anni, amante delle scienze e non privo di abilità diplomatiche, aveva dalla sua anche il Papato, che dall'unione del Regno del Sud con l'Impero di Germania temeva l'isolamento del proprio Stato; soprattutto era un Altavilla, perché figlio naturale di Ruggero duca di Puglia, fratello primogenito di Guglielmo I, il che assicurava la continuità dinastica.

Il compianto per la morte del re Guglielmo II in una figurazione simbolica del Palazzo regio e della Cappella Palatina. Nella seconda arcata è il re infermo; a sin. e a d. medici e astrologi; segue il cordoglio della regina e delle damigelle di corte per il re ormai morto; ultima è simbolizzata la Cappella di S. Pietro. Miniatura dal *Liber ad honorem Augusti* di Pietro da Eboli (Berna, Burgerbibliothek, manoscritto 120, sec. XIII).

*In basso:*  
All'esterno del Palazzo, fra le arcate dell'Aula regia, il miniaturista ha raffigurato il cordoglio del popolo di Palermo, dei conti e dei baroni e infine dei dignitari della *Curia regis*.





Sopra: Tancredi in un'acquaforte anonima (da E. Bacco, *Effigie di tutti i re che han dominato il reame di Napoli da Ruggiero I normanno in fino a noi ecc.*, cit., Napoli 1602). Tancredi, conte di Lecce, era figlio adulterino di Ruggiero duca di Puglia, a sua volta primogenito del re Ruggiero II; da questi, premorto al padre, la successione dinastica era transitata al fratello minore Guglielmo I. Egli era, dunque, nipote di Guglielmo I e di Costanza imperatrice, ultimogenita di Ruggiero II. La complessa situazione successoria sarà gravida di pesanti conseguenze sul futuro della dinastia e sulla storia della Sicilia.

In alto, a destra: G. Maldinelli, *Il re Tancredi restituisce generosamente la zia Costanza, catturata dai suoi generali, al marito Enrico VI*, tempera su intonaco (Napoli, Palazzo reale).

E Tancredi, forse non del tutto voglioso di tanto destino, incoronato nel Duomo di Palermo nel gennaio del 1190, seppe subito dimostrarsi capace di fronteggiare le difficoltà che si profilavano. Confermato l' Ajello nel cancellierato, attese subito a sanare la destabilizzante discordia fra cristiani e saraceni, riuscendo prima che finisse l'anno a ricomporla. Al contempo, con le armi e con le trattative, si impose sui baroni pugliesi, restii a riconoscerlo nella prospettiva di poter godere, con la successione di un sovrano lontano come il germanico Enrico, maggiore autonomia nei propri domini.

Questi, d'altra parte, non perse tempo a rivendicare i propri diritti successori *jure maritali*; e ciò, una volta elevato al trono Tancredi, fece con l'unico mezzo che ormai gli era dato: il ricorso alle armi. Trasse occasione dalla circostanza di dover recarsi a Roma, dove — morto frattanto il padre Barbarossa — cinse, insieme con la consorte Costanza, il 15 aprile 1191 la corona dell'Impero, e procedette con le sue armate verso il Sud. Cominciò con l'impadronirsi dei principati: Capua, Aversa, Salerno gli aprirono subito le porte; quindi, rafforzato dalle milizie di molti feudatari, schieratisi dalla sua parte, pose l'assedio a Napoli, che, fedele a Tancredi per i privilegi di cui era stata beneficata, eroicamente resistette, rifornita per mare di provviste dall'ammiraglio Margarito; finché, sfiduciati e decimati da un'epidemia, abbandonati dallo stesso imperatore, richiamato in Germania dall'urgenza di gravi affari interni, gli imperiali dovettero levare il campo.

Del momento di difficoltà degli Svevi trassero profitto i regi, comandati da Riccardo conte di Acerra, cognato di Tancredi, che, ricacciato il nemico e riprese molte delle località cadute nelle loro mani, fra cui la stessa Salerno, s'impadronirono di Costanza, lasciata a Salerno dall'imperatore. Essa era un ottimo ostaggio nelle mani del re normanno, ma cavallerescamente Tancredi restituì la zia al marito, privandosi della possibilità che gli si era offerta di risolvere a proprio favore le sorti della contesa. Queste ora volsero tutte a suo sfavore, fino al fatale epilogo. Ammalatosi mentre nel continente era impegnato in azioni militari per abbattere la dissidenza dei feudatari locali e fatto ritorno in Sicilia, il sovrano veniva acerbamente colpito dall'improvvisa morte del primogenito Ruggiero duca di Puglia, che proprio allora, sposando Irene, figlia dell'imperatore d'Oriente, Isacco l'Angelo, gli aveva assicurato l'alleanza con Bisanzio; e ne morì per il dolore (20 febbraio 1194).

Dalle nozze con Sibilla dei conti d'Acerra, Tancredi aveva avuto anche altra figliolanza: tre femmine e, ultimogenito, un maschio, Guglielmo, ancora infante. E fu a questo fanciullo, riconosciuto dal Parlamento e incoronato re (Guglielmo m) nel maggio del 1194, sotto la fragile tutela della regina Sibilla, che restarono ora affidate le estreme sorti della dinastia. Ma l'eredità, troppo gravosa per sì deboli spalle, era senza avvenire nel profilarsi della tempesta teutonica; né vi erano più salde mani che potessero reggere il timone degli affari del Regno, ché il cancelliere d' Ajello era

morto nel 1193 e pure morto, qualche anno prima, era l' arcivescovo Gualtiero.

In tali condizioni lo scacchiere militare non presentò altro che dissoluzione. Compatti, i baroni pugliesi si schierarono con l'imperatore, che ora con un esercito numeroso, appoggiato logisticamente dalle navi di Genova e Pisa, attraversò senza difficoltà le loro province. Nel settembre 1194 entrava a Messina, entusiasticamente accolto dalla città, sollecita solo dei propri interessi economici e perciò curante di acquisire meriti presso il vincitore. Cedettero anche Catania e Siracusa, mentre la nobiltà siciliana, con qualche limitato episodio di resistenza, si affrettava a sottomettersi. Impotente di fronte allo sfacelo, la regina coi figli e i pochi fedeli, abbandonata Palermo, ritenuta inadeguata alle difese, corse a rinchiudersi nella fortezza di Caltabellotta, portando con sé i tesori della Corona. Nella capitale, affidata alla difesa di Margarito — che però, intuendo vana ogni resistenza, rese le armi —, entrò trionfalmente il 20 novembre di quell'anno stesso Enrico vi, che, ottenuto prontamente il riconoscimento del Parlamento, nel Natale del 1194 veniva incoronato in Cattedrale re di Sicilia.

Non era con lui l'imperatrice Costanza, che, partita dalla Germania per raggiungerlo attraverso l'Italia, l'indomani a lesi, nella Marca anconetana, diede alla luce il figlio Federico. Erano presenti invece gli ultimi infelici eredi della Casa normanna, che l'imperatore, preoccupato di non macchiare la propria ascesa al trono con una facile espugnazione della rocca in cui s'erano rinchiusi, aveva con subdole blandizie convinto a desistere dalle difese e a far ritorno a Palermo, promettendo un favorevole accomodamento: la Contea di Lecce e il Principato di Taranto al piccolo Guglielmo e condizioni onorevoli a Riccardo di Acerra, alla regina Sibilla e alle principesse.

Non andò così nei fatti, e solo qualche giorno più tardi l'esercizio maligno del potere si rivelò nella sua impietosa efferatezza: tutti vennero deportati in Germania, le donne recluse in un monastero in Alsazia, il principino incarcerato nella fortezza di Hohenburg, dove, orrendamente mutilato, finì i propri giorni prima della fine del secolo; Riccardo di Acerra, gli altri nobili e gli ufficiali fedeli alla dinastia



furono accecati, seviziati e uccisi. Solo Margarito, per riguardo al suo valore e fors' anche in ricompensa della sua resa, venne risparmiato e confermato nella carica, e addirittura investito del Principato di Taranto. I tesori, fra cui il celebre manto di Ruggero, con una carovana di 160 muli presero la strada della Germania.

Così finiva la bella saga degli Altavilla di Sicilia, con l'atroce supplizio e la morte di un piccolo sovrano di un Regno durato lo spazio di dieci mesi, con la silenziosa eclisse di un gruppo di fragili donne (diverso destino ebbe solo la principessa Irene, che sposava nel 1197 il fratello dell'imperatore, Filippo di Svevia), con un corollario di sanguinarie crudeltà e di rapine. Un'Altavilla, è vero, si conservava ancora sul trono, regina e imperatrice. Ma Costanza, figlia di Ruggero II, era epigona di un Regno che non era più quello della sua gente, dolente e involontaria causa e testimone di tanta rovina.

Enrico VI siede sul trono di Sicilia, mentre nella torre la regina Sibilla, ormai vedova di Tancredi, spodestata e prigioniera, si dispera. Nella sottostante figura, la trionfale entrata del sovrano germanico a Palermo. Miniatura dal *Liber ad honorem Augusti* di Pietro da Eboli (Berna, Burgerbibliothek, ms. 120).